

Seade domani la tregua natalizia per le esecuzioni forzate: il Sunia chiede una nuova sospensione

Nuovo crollo a Tor di Nona nell'ex scuola degli Scolopi

No alla «grande ondata» degli sfratti

Affollata assemblea in Campidoglio - 10 mila le famiglie che rischiano di restare senza casa - Chiesto un incontro con i ministri degli Interni e della Giustizia - Argan: « Il governo non può più tacere »

La tregua di Natale seade domani. Gli sfratti con esecuzione forzata (quelli, insomma, dove ad accompagnare fuori di casa gli inquilini sono i carabinieri e gli agenti di polizia) potrebbero riprendere al ritmo di sette-otto al giorno. La minaccia riguarda almeno diecimila casi: a tanto ammonta l'arretrato accumulato nel corso di questi anni. Ma sotto l'incubo dello sfratto, anche se non immediato, sono almeno altre 20 mila famiglie romane. Una situazione drammatica, esplosiva che richiede provvedimenti urgenti.

Ieri c'è stata una affollata assemblea promossa dal Sunia (il sindacato degli inquilini nella sala della Prototeca in Campidoglio). Presiedeva il sindaco, i rappresentanti delle forze politiche, i sindacati. Sono stati inviati due telegrammi: uno al ministro degli Interni e al questore, l'altro al ministro della Giu-

stizia. La richiesta è che venga negato l'ausilio della forza pubblica per l'esecuzione degli sfratti. Questo per il momento, per «tamponare» un problema che richiede ben altre soluzioni. Una revisione dell'attuale disciplina delle esecuzioni e una proroga della sospensione degli sfratti sono altre due richieste che il Sunia avanza agli organi di governo.

Domani i rappresentanti degli inquilini dovrebbero incontrare il questore e il ministro Rugonni, martedì una delegazione più numerosa si recherà dal ministro Bonifacio. L'appuntamento è a piazza Mastai, e di lì a via Arenula. La mina vagante degli sfratti va fermata (e su questo convergono tutte le forze politiche) se non si vuole che il dramma-casa diventi un nuovo detonatore di tensioni sociali e se si vuole che la legge sull'equo canone venga completamente

vanificata.

La proposta più complessiva del Sunia — l'ha ricordata ieri mattina il segretario provinciale Formisano — si articola in tre punti. Dare la possibilità ai Comuni di disporre l'occupazione di urgenza degli alloggi sfitti; bloccare l'esecuzione degli sfratti per «finita locazione»; graduare gli sfratti per verificata e strettissima «necessità» del proprietario, scaglionandoli nell'arco di tutto l'anno.

Le cifre sono note, ma conviene ripeterle. A Roma si calcola che 10 mila famiglie vivono in alloggi impropri, scantinati, baracche, 80 mila sono costrette alla coabitazione; 10 mila nuove famiglie sono alla ricerca della «prima casa»: 1.500 occupano senza titolo alloggi privati; in base all'attuale tendenza fra un anno gli appartamenti lasciati sfitti saranno il 13 per cento dell'intero patri-

monio edilizio; gli «uffici» in pochi anni sono passati (guarda caso) dallo 0,6 per cento al 4,3 per cento del totale.

La rendita speculativa, insomma, non vuol rinunciare, a dispetto delle leggi, ai suoi privilegi. Per questo è necessaria la più ampia mobilitazione. E l'ente locale ha un ruolo da svolgere. L'incontro di ieri in Campidoglio è servito anche a questo. «Non più gente senza casa, non più case senza gente» — ha detto il sindaco Argan tra gli applausi dell'assemblea. «Il governo — ha aggiunto il sindaco — non può continuare a tacere». L'impegno del Comune per la corretta applicazione dell'equo canone; il ruolo di pressione che l'ente locale può svolgere nei confronti delle autorità centrali; il coordinamento delle iniziative sono state ricordate dagli assessori Prasca e Benzoni. Le commissioni circoscrizionali

per la casa — ha detto Prasca — vanno costituite al più presto e possono consentire un quadro più esatto della situazione, zona per zona, quartiere per quartiere, borgata per borgata.

Inutile dire che nell'incontro di ieri in Campidoglio non sono mancate espressioni di viva preoccupazione, il racconto di drammatici casi personali, l'esasperazione di chi vede profilarsi all'orizzonte un futuro quanto mai incerto. Tra gli sfrattati sono pochissimi coloro che sono riusciti a trovare casa.

Che il problema abbia in una città come Roma anche «caratteristiche di ordine pubblico» è un fatto che hanno ricordato in molti. L'ipotesi che in un mese o due i trentamila sfittati possano ritrovarsi senza casa dà già di per sé la portata sociale e politica di un eventuale «via libera» agli sfratti. Una considerazione questa

che nei telegrammi ai ministri degli Interni e della Giustizia i rappresentanti del Sunia e delle forze politiche non hanno mancato di far presente.

«L'orizzonte tutto nero? Non è esatto. La sentenza del pretore Annunziata Rizzo che ha dato finalmente una interpretazione non restrittiva dell'articolo 65 della legge sull'equo canone (non basta la «disdetta» di un contratto per negare il diritto alla casa); le assicurazioni date dalle autorità di governo; il movimento e le pressioni per una legge che autorizzi l'occupazione d'urgenza degli alloggi sfitti da dare in locazione a prezzi di equo canone consentono di intravedere qualche spraglio di luce. Lo stesso presidente nazionale del Sunia, Pietro Amendola, concludendo l'assemblea di ieri, ha detto che la lotta sarà dura e difficile, ma davvero non è senza sbocchi.

Vengono giù i resti del palazzo lesionato

Un'intera ala dell'edificio è ormai «scomparsa» - Non gravi le conseguenze nello stabile adiacente di proprietà del Comune



C'erano rimaste le volte delle stanze, qualche muro esterno, poche strutture prive di controforti. Dopo il crollo del 28 dicembre, il resto, quel che si era salvato, è venuto giù ieri mattina. Un boato, una nuvola di calcinacci e di un'ala del palazzo di Tor di Nona, già sventrato, non c'è più ormai che qualche pallido ricordo. La facciata di via della Rondinella è «sparita» nel nulla, così come, con una fin troppo facile profetia, avevano previsto i tecnici del Comune.

L'edificio di proprietà della società «Scuola Braschi in San Salvatore in Lauro» (Rizzoli?) aveva bisogno di urgenti cure, non certo per restituire all'antico splendore, ma almeno per evitare altri danni. Invece l'ingegner che il Comune e l'IACP hanno inviato ai proprietari dopo il primo crollo non è servita a nulla. Del palazzo pericolante nessuno si è interessato, salvo alcune assicurazioni formali. Così ieri, alle 6.30, il troncone sospeso nel vuoto non ce l'ha fatta più ed è finito, in pezzi.

La strada, via della Rondi-

nella appunto era — naturalmente — sgombra. L'amministrazione capitolina aveva provveduto a chiuderla al traffico dopo i primi «scricchiolii». La vicenda è esemplare di come certa proprietà intenda salvaguardare gli interessi più generali dell'equilibrio urbanistico ed edilizio. Il palazzo «dimezzato» è molto vicino a quelli che il Comune intende restaurare e restituire «nuova vita». Per fortuna le conseguenze, nella proprietà comunale, non sono gravi.

«L'amministrazione — ha detto la compagna Calzolari, assessore al centro storico — aveva già installato apposite strutture metalliche di protezione nell'edificio immediatamente adiacente a quello intorcesato dai crolli. Anche le operazioni di verifica statica, sempre nello stabile di proprietà comunale più esposto, erano state sospese per evitare rischi ai lavoratori e agli operai. Infine, anche su parete dei vigili del fuoco, era stato disposto un diverso ingresso per la vicina scuola media. Il tutto in attesa che i proprietari del palazzo pericolante provvedessero alle misure più urgenti».

E ora? «Ora — ha aggiunto la compagna Calzolari — l'amministrazione comunale, assieme all'Istituto delle Case popolari procederà ad un attento controllo per verificare che non vi siano altri «spezzoni» pericolanti e solleciterà i proprietari a provvedere immediatamente a quelle misure che finora hanno rinviato. Per quanto riguarda la parte di proprietà del Comune saranno prese al più presto le decisioni necessarie per proseguire i lavori anche nell'immobile immediatamente adiacente a quello crollato».

Il palazzo, di cui una parte è ormai solo cumuli di mattoni e di intonaco, era stato acquistato dalla società «Scuola Braschi in San Salvatore in Lauro» dai padri Scolopi. Non è quel che si dice un edificio di particolare pregio. Secondo i piani deve essere risanato in futuro attraverso una convenzione con il proprietario o dopo un eventuale esproprio.

Il crollo non fa che sottolineare l'urgenza e l'importanza dei lavori di risanamento avviati dal Comune



Ricevuta una delegazione guidata dal compagno Trezzini

Dal ministro per le case sfitte

Consegnate le prime 20 mila firme della petizione per la requisizione d'urgenza

Ventimila firme. E non sono che le prime. Sotto la petizione lanciata dalla Federazione del PCI per l'occupazione temporanea e d'urgenza degli alloggi sfitti i nomi si accumulano a fiumi. Ieri mattina una folta delegazione di lavoratori e di inquilini, guidata dal compagno Siro Trezzini, vicepresidente della speciale commissione fitti della Camera, si è recata dal ministro della Giustizia. Il plico con i fogli della petizione è stato consegnato al ministro Bonifacio.

Il compagno Trezzini ha illustrato al ministro le ragioni sociali e politiche che impongono l'azione di un provvedimento legislativo che dia ai sindacati la facoltà di disporre l'occupazione d'urgenza

dei alloggi sfitti da assegnare alle famiglie di sfrattati o bisognosi di alloggi alle condizioni previste dall'equo canone. La richiesta è stata accolta dal ministro Bonifacio, che ha detto Trezzini: «Tende ad imporre il rispetto della legge sull'equo canone, soprattutto in rapporto alla pesante situazione che si è venuta determinando a Roma in conseguenza degli sfratti, della carenza dell'offerta di alloggi e dei numerosi tentativi messi in atto dalle immobiliari di evadere la legge».

Il ministro Bonifacio — da parte sua — ha riconosciuto la necessità di garantire il rispetto delle norme sull'equo canone, con la commissione di precise severe pene per coloro che la violano, ha preso impegno di riportare al Con-

siglio dei ministri la richiesta contenuta nella petizione.

Altre delegazioni si recheranno nei prossimi giorni al Parlamento, al ministero dei Lavori pubblici e dal presidente del Consiglio. Di quella risunita ieri dal ministro Bonifacio facevano parte numerosi lavoratori e inquilini della XIII, XVI e XV circoscrizione e rappresentanti dei ferrovieri. Venivano dai più disparati quartieri della città: da Casal Palocco, da Monteverde, da Donna Olimpia, dalle borgate, dal Trullo, da Casetta Mattei, da Porto Fluviale. Molti i lavoratori ospedalieri (Forlani e San Camillo), dell'INAM, e comunali, gli studenti dell'Ippolito Nievo».

Alla Garbatella commercianti (e cittadini) hanno vinto per la prima volta il ricatto della paura

E i taglieggiatori finirono in galera

Un fenomeno diffuso in tutti i quartieri - Nel racket pregiudicati e giovani del giro della droga - Confesercenti e sindacato parte civile al processo per direttissima contro gli 8 arrestati - Il racconto dei rivenditori del mercato

Sabato 22 dicembre, l'uomo del racket ha fatto l'ennesimo e ultimo giro di «lavoro» al mercato scoperto della Garbatella. Di chiuso in chiuso, ha racimolato dai rivenditori le solite «taglie», 5 mila lire qui, 20 mila là a seconda della qualità della merce esposta: i finché è arrivato dal macellaio: «l'ho arroto i coltelli — ha detto in gergo — sono 20 mila». Il giro di «lavoro» dopo mesi di ottimi guadagni, si è concluso male. A osservare la scena non c'era soltanto il negoziante di turno, ma anche un vigile e un poliziotto in borghese, chiamati da commercianti e circoscrizione. Il «taglieggiatore», al mercato della Garbatella, è finito così.

Caricato sulla macchina della polizia e condotto al commissariato, l'uomo del racket ha spifferato (almeno così pare) i nomi degli altri taglieggiatori della zona. In carcere ne sono finiti otto, tutti con precedenti penali per furto e tutti nel giro della droga.

Alcuni «taglieggiatori» e commercianti della zona soltanto per potersi comperare la droga.

Sembra una qualsiasi storia di emarginati, finita con una semplice operazione di polizia, ma non è così. Interrompere il giro «perverso», il ricatto della paura non è stata una cosa da niente. Anzi, non era mai successo prima né a Roma, né, forse, in altre grandi città.

Per la prima volta alcuni commercianti, aiutati dai cittadini, dalla circoscrizione, dal consiglio di zona unitario, dalla Confesercenti, hanno avuto il coraggio di denunciare pubblicamente la violenza quotidiana e hanno vinto la partita con i taglieggiatori. La partita, perché la guerra, da parte di commercianti e cittadini, è tutt'altro che vinta. Il ricatto della paura, infatti, pesa ancora. Parenti e amici dei «taglieggiatori» (tutti del quartiere e tutti conosciuti) hanno cominciato a intralciare i negozianti che avevano intenzione di testi-

moniare al processo per direttissima contro gli otto arrestati. E tra i commercianti gli entusiasmi per la prima vittoria si sono subito raffreddati.

Vendicarsi, per il racket, è facile. Basta, nella notte, un cerchio nel chiuso e anni di lavoro (si tratta di venditori ambulanti, certo non molto ricchi) se ne vanno in fumo. E' su questa logica, del resto, che da sempre prospera il fenomeno. Goglierne le dimensioni è impossibile, proprio perché sono poche le vittime che parlano. Ma non c'è quartiere che non sia «visitato» da bande di taglieggiatori. Alla Garbatella, magari, sono finiti in galera i meno accorti, quelli sganciati da una vera e propria organizzazione. I più, inoltre, sono noti alla gente del quartiere. La grande maggioranza dei negozianti preferisce tacere. La «taglia», forse, incide relativamente poco nel bilancio finale. Alla Garbatella, tra i venditori del mercato è successo invece qualco-

sa di nuovo.

«Qualcuno — racconta uno dei commercianti — forse per una maggiore coscienza o per coraggio, ha deciso di parlare pubblicamente in un'assemblea nella sede del consiglio unitario di zona. Abbiamo parlato, mille insistenze, un documento e l'abbiamo portato in circoscrizione. Il consiglio dell'XI ne ha discusso immediatamente (anche questa è una bella novità) e ha preso accordi con vigile e polizia del distretto per operare controlli. I risultati si sono visti subito».

Non tutti i commercianti, naturalmente, hanno fatto la stessa parte nella vicenda. Su qualcuno la paura ha avuto il sopravvento, e di testimoniare al processo non ne vuole sapere.

I taglieggiatori della zona, del resto, per quanto poco accorti, e di basso «cabotaggio» non sceglievano a caso le loro vittime. «Si presentavano qui con aria spavalda

per sondare il terreno — racconta un altro commerciante. Se qualcuno di noi faceva il duro, tentavano di contrattarlo. Magari dalle 20 mila lire passavano alle 5 mila. Ma qualcuno, è ovvio per amore del quieto vivere, prima o poi cede».

Le prime ad essere «visitate» dai taglieggiatori erano donne con il marito anziano o che conducevano il chiosco da sole. Una volta avuta la taglia da un, il compito era più facile. Alla fine un buon numero di commercianti pagava la propria tangente. Di minacce vere e proprie non ne facevano. Le davano, per così dire, per scontate».

E' così, del resto, che il fenomeno si estende. «Trova la «vena» racconta una donna del mercato — non se la lasciano scappare. E' una catena: finché il muro del silenzio non si rompe, le bande prosperano e si ingrandiscono». Basta pensare a Napoli e a Milano dove agiscono vere e proprie organizzazioni che hanno giri di

milardi. A Roma, pare, non siamo ancora a questo. Il racket, come detto, non supera i limiti del quartiere ma il giro di denaro è egualmente molto alto. «Per questo — dice il segretario provinciale della Confesercenti Zucchetti — aver rotto il muro dell'omertà è stata una grossa vittoria».

«Non è nemmeno un caso — raccontano i lavoratori del consiglio unitario di zona CGIL, CISL, UIL — che questo sia avvenuto in un quartiere popolare e che la iniziativa coraggiosa di alcuni commercianti abbia avuto un seguito. L'appoggio pieno dei cittadini della circoscrizione. E non è nemmeno da sottovalutare il fatto che, per la prima volta in Italia, Confesercenti e sindacato unitario abbiano richiesto di costituirsi parte civile al processo, contribuendo a rompere il muro del silenzio e della paura».

b. mi.

Da tutta la regione a Roma domani i braccianti

Da tutta la regione, i braccianti arriveranno domani a Roma per dar vita a una manifestazione a piazza Esquilino. Lo hanno deciso le tre organizzazioni di categoria (Federbraccianti, Fiba-Ulbia) nell'ambito della giornata di lotta nazionale che vedrà impegnati tutti gli operai, gli impiegati e i tecnici agricoli.

A piazza Esquilino prenderà la parola, fra gli altri, Enzo Ceremigna, segretario della federazione regionale unitaria CGIL, CISL, UIL. Gli obiettivi dello sciopero e della manifestazione sono quelli che da tempo vedono impegnata tutta la categoria. Innanzitutto il varo del piano triennale alimentare, lo strumento di programmazione che permetterà il rilancio di un settore decisivo per la nostra economia. I lavoratori chiedono anche la rapida approvazione della riforma previdenziale e la chiusura delle trattative per il rinnovo contrattuale entro la normale scadenza.

Alla giornata di lotta hanno anche aderito i partiti e i rappresentanti delle amministrazioni.

La DC impedisce il funzionamento dell'ente regionale per l'agricoltura

Ancora una volta la DC ha impedito la nomina dei rappresentanti delle organizzazioni professionali nel consiglio di amministrazione dell'ERSAL, l'ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura. I consiglieri dello scudo crociato hanno abbandonato la riunione della commissione agricoltura della Regione facendo così mancare il numero legale: unico alleato in questo gioco ostruzionistico è stato il rappresentante missionario Al di là delle motivazioni pretestuose e delle opposizioni preconcette e strumentali la DC punta con queste sue manovre ad impedire che la maggioranza assoluta all'interno del consiglio d'amministrazione venga assegnata alla Coldiretti, l'associazione presieduta dal de Bonomi.

«Il risultato di questo ostruzionismo — ha detto il compagno Montino, consigliere regionale e membro della commissione agricoltura — è che si mette in forse il funzionamento pieno dell'ERSAL, si rischia di bloccare la spesa».

Assemblea permanente alla «Cer» contro 86 licenziamenti

Non c'è stato nulla da fare: il «Cer» (il Centro elettronico romano) un'azienda per l'elaborazione dei dati) ha confermato gli ottantasei licenziamenti. La società, insomma, vuole ridimensionare il suo organico di quasi un terzo. I motivi? Mancanza di commesse, è la risposta ufficiale. Mancanza di capacità manageriali di chi dirige il «Cer» contribuito invece i dipendenti. L'azienda infatti, lavora esclusivamente su un unico commessa, quella dell'Enel, per l'elaborazione delle carte di controllo mediche.

Tutte le proposte avanzate dai sindacati per diversificare il lavoro, cercare altri committenti non hanno mai trovato ascolto. I dirigenti si sono sempre «accantati» di aver qualche conoscenza altolocata, di vincere qualche gara di appalto e basta. Di «vacillare ai margini del mercato, insomma. E alle prime difficoltà, sono partite le lettere di licenziamento.

E' stato già tutto deciso? Non si può più contrastare la manovra padronale? Non è detto: i lavoratori intanto hanno deciso di riunirsi in assemblea permanente nella sede del «Cer».

Come e perchè si sfaldano i monumenti

Costruiti di marmo diventano di gesso

L'acido solforico causa principale della metamorfosi - «Necessaria una politica di prevenzione» dice il consulente dell'UNESCO - Il sovrintendente: «Il traffico è il peggior pericolo»

«Sembra resistente, invece il marmo è una delle pietre più delicate che esistono. I primi colpi glieli dà il cavatore, lo scultore ce ne aggiunge del suo, infine arriva l'inquinamento atmosferico». Nella sede italiana dell'UNESCO, alloggiata nell'antica fetta agibile del San Michele, parliamo con il professor Giorgio Torraca, uno dei consulenti dell'organizzazione internazionale — dai «male», non tanto oscuro,

che ha colpito le storiche «pietre» dei romani.

«Il marmo, in seguito a una reazione chimica che avviene all'interno dei minuscoli cristalli dei quali è composto, si trasforma in una specie di gesso, diventa fragilissimo e scoppia». Così se ne vanno, «fetta dopo fetta», i millimetri di bassorilievi, quelli dell'arco di Tito e di Costantino, di Settimio Severo, della colonna Antonina. Il volto dei monumenti cambia.

Il nerofumo si sostituisce al bianco del marmo, poi la crosta scura si stacca, scoprendo una superficie di un lindoro arcaico, anomalo, che, prima o poi si ritingerà di nero, per sfaldarsi a sua volta.

Il processo è stato documentato in abbondanza dal sovrintendente ai beni archeologici, se ne è parlato all'incontro del sindaco Argan col segretario generale dell'Unesco, si sono mobilitate le for-

ze della cultura. Ma la malattia è nota, anche se non è la sola. «Non esiste, infatti, una «malattia della pietra» — spiega il professor Torraca — ma tanti mali quanti sono le pietre e quanti sono gli agenti atmosferici e inquinanti che le aggrediscono. Ogni monumento, di ogni città, ha una storia a sé, che va studiata accuratamente».

Roma. La diagnosi è stata fatta da tempo: principale accusato l'acido solforico, che, penetrando nella pietra attraverso la pioggia, ma soprattutto con la nebbia, provoca alterazioni nella sua composizione. «In un inquinamento di questo tipo — spiega ancora il professor Torraca — non è il traffico il maggior accusato, ma i riscaldamento a nafta». A Venezia si è riusciti a rallentare il processo di degradazione utilizzando il gas per usi termici.

Il professor Torraca tende a ridimensionare l'impatto devastante sui monumenti di quel modo di vivere che ha trasformato le città in camere a gas. Certo l'inquinamento produce danni gravissimi sulle pietre e sull'uomo, ma se il male ha raggiunto

una fase così acuta, non è solo colpa del gas. «Da un paio di secoli — racconta Torraca — i monumenti sono stati abbandonati a se stessi. La manutenzione che, sin dai tempi dell'impero romano e poi nel medioevo e nelle epoche successive, veniva dedicata loro, è stata completamente trascurata». Era un metodo «primitivo» ma efficace: il marmo veniva ricoperto di una leggera patina di grasso con cotiche di maiale e sego. E' naturale che, persa ogni protezione, lo sfaldamento abbia cominciato passo da giorno.

«Anche ora, se si interviene una tantum, non si risolvono il problema — conclude il professor Torraca — ma ce lo ritroveremo identico tra una decina di anni. Si tratta quindi di studiare le forme per tenere sotto controllo costante i monumenti d'arte, utilizzando le più svariate tecniche, dalla pulizia (con l'acqua nebulizzata, i petti di sabbia leggerissimi) agli impasti gelatinosi che permette di asportare gli oggetti estranei senza intaccare la pietra, alle paigne protettive».

«Tutto ciò non basta —

ribadisce il sovrintendente ai beni archeologici, Adriano La Regina — bisogna limitare il traffico almeno nelle immediate vicinanze degli archi maggiormente intaccati».

Dalla sinistra della sovrintendenza al Foro Romano si vede, in lontananza, l'arco di Settimio Severo, storiarsi tra le colonne e il lucchiccio metallico delle auto che gli sfrecciano a una meta di distanza. «Le vibrazioni sono letali, né si può pensare di asfaltarle i residui di traccia romana. No, non c'è alternativa, bisogna avere il coraggio di prendere anche provvedimenti temporari. E poi i tratti da chiudere sarebbero molto brevi».

E' noto che il cittadino trema quando si parla di limitazione del traffico privato. Ma una notizia consolante c'è: il traffico almeno nelle immediate vicinanze degli archi maggiormente intaccati, è già stato ridotto del 50 per cento. «Il nucleo» del centro storico, è resistibilissimo ai «germi». Non tutta Roma diventerà inagibile, almeno fino a quando il «concreto» non comincerà a mangiare anche le facciate delle chiese.

m. pa.

